

# Il femminismo alla prova della pandemia. Cosa dobbiamo cambiare per far sì che il peso dei figli non ricada solo su chi li partorisce

*(Elena Tebano) Corriere della Sera – 28 Dicembre 2020* «Quanto sono stati significativi i progressi che abbiamo fatto negli ultimi tre decenni, se possono essere smantellati in modo così rapido e feroce?». È la domanda che si pone [la scrittrice Kim Brooks sul New York Times](#). I progressi di cui parla sono quelli che riguardano **l'emancipazione delle donne e il loro ingresso nel mondo del lavoro**. E la sua domanda muove dalla constatazione che **l'epidemia di Covid** ha rigettato indietro di decenni le donne americane ([ma vale anche per quelle italiane](#)): sono la maggioranza di coloro che hanno perso il lavoro per le chiusure portate dalle limitazioni anti contagio, e di chi ha dovuto prendere un part-time per stare dietro ai figli durante la sospensione della scuola in presenza. In generale sono quelle che si sono fatte più carico dell'aumento del **lavoro di cura** (assistenza ai figli, al partner e agli anziani) portato dall'epidemia. E continueranno a pagare anche dopo la fine della crisi sanitaria l'interruzione del lavoro o la diminuzione dell'impegno che possono dedicare alla carriera professionale.

«È stato verso la metà di maggio che ho cominciato a rendermi conto di quanto la pandemia sarebbe stata **disastrosa per le madri**. L'ho sentito io stessa e l'ho visto intorno a me: la paura crescente, la sensazione di impotenza e di isolamento, mentre ci rendevamo conto che le istituzioni da cui dipendevamo stavano tradendo donne e bambini, e che non c'era un sistema di backup. **Le madri erano il sistema di backup**» scrive Brooks. «Le pandemie rendono visibile ciò che era nascosto; illuminano le connessioni tra noi, le dipendenze che preferiremmo non riconoscere - aggiunge -. Ho pensato a questa parola, “dipendenze”, quando, qualche mese fa, mi sono imbattuta in un altro sorprendente dato statistico relativo alla vita familiare sotto il Covid-19. Si è scoperto che negli Stati Uniti **il tasso di sopravvivenza dei neonati**, la fascia d'età più dipendente di tutte, è aumentato notevolmente durante la pandemia. Si dice che le nascite premature, una delle principali cause di mortalità infantile, sono diminuite significativamente nei primi mesi di isolamento, quando le donne nell'ultimo trimestre di gravidanza sono state in grado di fare qualcosa che molte di loro non possono permettersi di fare in tempi normali: **rimanere a casa dal lavoro**». La conseguenza logica è che “a cose normali” gli Stati Uniti sacrificano la salute delle donne in gravidanza, e quindi dei loro figli, all'obbligo di lavorare. Non deve sorprendere, visto che sono l'unico Paese industrializzato che **non prevede il congedo di maternità pagato**.

La pandemia ha reso evidente che le donne, ancora oggi, nel 2020, nei Paesi più ricchi del mondo, non sono in condizione di vivere e lavorare alla pari con gli uomini, soprattutto se hanno figli. Non per lo scelta, ma perché **le strutture sulle quali poggia la società non glielo permettono**. Questa constatazione induce Brooks a una considerazione ancora più radicale: «Potremmo anche dover riconsiderare la nostra idealizzazione della **famiglia nucleare**, che abbiamo visto che non può funzionare senza il sostegno di istituzioni distrutte, per far posto all'idea che allevare i bambini è un obbligo comune, di beneficio non solo per una singola donna o una coppia che cerca di “avere tutto”, ma per la società in generale» afferma. Pensa a «politiche veramente progressiste come l'assistenza sanitaria per tutti, permessi retribuiti per chiunque si prenda cura di un bambino e un reddito di base universale per chiunque cresca i figli in casa». È significativo, perché a parte il reddito di base universale per i genitori, le altre politiche inclusive sono state a lungo **capisaldi delle politiche sociali europee**.

Ma l'unico modo in cui Brooks riesce a immaginare che tutto ciò funzioni è in una società che superi la famiglia nucleare e costruisca «progetti di vita comune» in cui donne di età differenti «possano venire a vivere e condividere il lavoro di educazione e cura dei figli», comunità che si ispirano a ciò che hanno fatto «da sempre **molte donne di colore e donne immigrate**, perché non hanno avuto scelta» e cioè «sostenersi a vicenda al di là della famiglia nucleare per sopravvivere in una cultura istituzionalmente razzista e xenofoba». Per questo si augura «**un nuovo femminismo**, che comprenda che le politiche della maternità sono intrinsecamente intersezionali per la semplice ragione che, mentre non tutte le donne hanno o vogliono figli, quelle che li hanno provengono da ogni razza, orientamento sessuale e background socio-economico. Sarebbe un femminismo fondato sulla solidarietà e non sul “successo”». È ovviamente una critica implicita di quello che ritiene essere il femminismo attuale (e infatti il suo intervento si intitola «**Il femminismo ha tradito le donne?**», con il punto interrogativo).

Ed è qui che le sue considerazioni si rivelano deboli. Perché se è giusto mettere in discussione i “progressi” fatti finora nel momento in cui si rivelano **troppo deboli per sopravvivere alla prima vera crisi** che incontrano e se è giusto avere dei dubbi sulla capacità della famiglia basata sulla **tradizionale divisione dei ruoli di genere** di rispondere ai bisogni di una società di pari (la famiglia, nei secoli, si è basata sulla repressione sistematica delle libertà delle donne in nome della riproduzione) tranne le conclusioni che ne trae Brooks significa **continuare a pensare che il lavoro di cura sia alla fine solo un'esclusiva femminile**. È un errore.

Le donne di colore e immigrate che cita come esempi spesso oltre che del razzismo e della xenofobia sono vittime del sessismo. È vero che il “peso” di tirare sui bambini non deve ricadere esclusivamente su chi li partorisce. Ma è sbagliato pensare che l'unico modo per condividere la loro responsabilità sia vivere in comunità matriarcali come quelle immaginate da Brooks. **Ognuno ha il diritto di decidere come vivere e — se li vuole — come crescere i propri figli**, che sia in una famiglia nucleare, monogenitoriale, omogenitoriale, in una

comunità di madri o in un kibbutz. Ma la società deve mettere in condizione le donne (e gli uomini) di fare queste scelte. Significa che **dobbiamo tutti prenderci la responsabilità di quei bambini**, per esempio **pagando le tasse** con cui finanziare servizi di assistenza all'infanzia che funzionano, e congedi di maternità e paternità a chi lavora (**un congedo retribuito obbligatorio di paternità per un mese** farebbe sì che anche i padri imparino da subito a prendersi cura dei neonati, e diminuirebbe le disparità nelle assunzioni di uomini e donne). Si potrebbero per esempio garantire corsie preferenziali a livello professionale per le donne che rientrano dalla maternità. E così via.

Ma tutto questo richiede **un cambiamento sociale e culturale molto grande**, a livello individuale (famiglie in cui uomini e donne si impegnino in una più equa suddivisione del lavoro domestico) e collettivo (datori di lavoro che strutturino l'organizzazione del lavoro in modo da permettere una migliore gestione dei tempi di vita e lavoro e **smettano di remunerare in termini di carriera la semplice “presenza”**, cioè chi sta di più al lavoro). È un cambiamento molto più grande del creare una “semplice” comunità di donne, perché richiede di cambiare in modo trasversale tutta la società. Ma se c'è una cosa che la pandemia ha reso evidente, è che senza un cambiamento di questo tipo i nostri progressi sono destinati a regredire.